

EMERGENZA CRIMINALITÀ

Lo stradone inizia dopo il Ponte Milvio, quello dei libri di Moccia che raccontano gli adolescenti innamorati e non quest'altro spaccato di Roma

Il quartiere nasce negli anni 60 come succursale dei "ricchi" Parioli. Oggi ci sono questi clandestini con i passaporti comunitari

Quelle vite violente tre metri sotto il cielo

Tor di Quinto, sulla strada di giorno si vendono le braccia dei muratori e di notte le donne. Un omicidio troppo violento: il degrado non c'entra

di Roberto Rosciani / Roma / Segue dalla prima

A POCHI metri c'è il muro di cemento della più grande caserma dei carabinieri della città, quella intitolata a Salvo d'Acquisto. Le auto coi lampeggianti blu passano di continuo sullo stradone di Tor di Quinto. Qui, davanti allo smorzio di materiali edili ogni mattina

dalle sei in poi trovate decine di uomini in piedi a fumare, o accucciati sul marciapiede. Sono i muratori rumeni che aspettano il lavoro. I furgoni accostano, si contratta qualche euro per la giornata. Chi è fortunato lavora un giorno, gli altri aspettano fin quasi a mezzogiorno. E nelle loro mani compaiono i cartoni del vino. Qui c'è l'ultima spiaggia, gli ultimi arrivati, uomini fatti con le facce da meridionali di una volta, ragazzi di vent'anni coi capelli tagliati corti e i jeans. Su questa strada (da sempre) si vendono corpi: di giorno le braccia dei manovali, di notte ci sono i fuochi di anziane prostitute. In mezzo il traffico continuo delle auto che sfrecciano e a certe ore s'intruppano tra le foglie cadute dei platani.

Tutt'intorno c'è una città che non è città: campi, argini verdi del Tevere dove passa la pista ciclabile, campi sportivi, un grande campo nomadi che di nomade non ha più nulla piazzato sulla barena del fiume, quella fascia di terra che verrebbe lasciata alle acque se dovessero straripare. Lungo il grande argine, fin quasi a Ponte Milvio stagionalmente compaiono baracche di legno e tela cerata. Qualche anno fa, quando un tragico incidente ad un vigile sommozzatore alla diga di Castel Giubileo costrinse ad alzare all'improvviso il livello del Tevere la polizia dovette scendere a salvare decine di persone accampate sulla riva. Ora quelle baracche si sono moltiplicate, ma hanno mantenuto una caratteristica: nascondersi. Sono infilate dietro le fratte, occupano le intelaiature di cemento dei cavalcavia, s'infilano tra i ponti e gli svincoli della tangenziale. O s'inerpicano in questo lembo di città non città, fatto anche di stradine che costeggiano la ferrovia morta che porta alla stazione di Vigna Clara (opera di regime democristiano degli anni del Mondiale di calcio) ridotta oggi a deposito di vagoni in decomposizione. Tra quest'erba, mischiata alle fabbrichette di una piccola zona industriale (tapparelle, finestre, fabbrici di cancelli elettrici, depositi di legnami) c'è la baracca dell'orrore, qui è stata violentata e pestata Giovanna Reggiani che abitava pochi metri oltre la stazione della ferrovia Roma Nord. A pochi passi da lei viveva anche l'assassino Moilart Romulus Nicolae che fin dal nome di Romolo porta con sé questo strano rapporto che c'è tra i rumeni e Roma. Gli amici raccontano con un po' di vergogna che faceva il manovale, che non si era mai comportato con violenza. Qualcuno dice che anche sua madre è tra la gente senza no-

scuola. Il quartiere nasce negli anni Sessanta, è una succursale dei Parioli come la «gemella» Vigna Clara. Dall'altra un mondo ai bordi fatto di senza casa, senza lavoro, più clandestini dei clandestini anche se hanno sono i passaporti comunitari. Nel quartiere la violenza è invisibile anche se sotto sotto qualco-



Il lampione con i lucchetti a Ponte Milvio

Vicino a dove è stata aggredita Giovanna c'è il casermone. Intorno c'è una città che non è "urbana"

sa si avverte. Vetri delle auto spaccati e ridotti in finissime schegge per terra, cassonetti mezzi rovesciati, ragazzetti che girano di notte sbirciando dentro le macchine o strillando sguaia. Qualche mese fa un abitante famoso del quartiere, Dino Zoff, era stato aggredito e derubato nel garage. Ma quest'esplosione di violenza e di sangue non era nelle cose: ghermire, violentare, pestare a morte gettare il corpo nudo giù per un dirupo non ha nulla a che fare con la violenza quotidiana, non è una rapina finita male e neppure uno stupro troppo violento. Sembra qualcosa a metà strada tra i trucchi assassini rurali, quelli delle donne trattate come animali, e gli omicidi postmoderni dei serial killer americani, tutti sesso, sangue e adrenalina.

Bisogna saperlo: una cosa sono il degrado e la criminalità piccola e sfacciata che fanno paura ai cittadini, un'altra il delitto fatto di violenza cieca e senza neppure la speranza di farla franca. Le misure prese dal governo servono ad affrontare il primo problema. Non il secondo. Anche se prosciugare in qualche modo l'acqua della disperazione e della degradazione può aiutare ad evitare morti come questa. Almeno lo speriamo.



L'accampamento Rom di Via Flaminia, sotto il cavalcavia, a Roma. Foto di Massimo Percossi/Ansa

GIUSTIZIERI

«Subito le ronde della Libertà»: e la Brambilla è costretta a frenare il suo adepto

Da stanotte contro i rumeni «saranno attive a Roma le Ronde della Libertà», un «copyright» coniato da un circolo romano affiliato alla rete creata da Michela Vittoria Brambilla. L'«idea» - passata il termine - è di Giuseppe Lucà, presidente del Circolo Roma Liberale, con sede a via Nizza. Il novello giustiziere però forse non si rende conto della sparata, e immediatamente scoppia una bufera, con il ministro Pollastrini a dire: «Servono osservanza delle regole, severità, promozione del rispetto delle donne. Non servono, invece, soluzioni demagogiche come le ronde».

Vista la mala partita, allora è la stessa rossa Brambilla a dover correre a prendere l'estintore. «Non ho mai suggerito, promosso né tanto meno autorizzato ronde della libertà o iniziative del genere che certo non rappresentano né interpretano lo spirito e gli obiettivi del nostro movimento», si affrettò a dire in un comunicato. «Non significa però che l'iniziativa assunta, in maniera del tutto autonoma, da alcuni esponenti di un circolo della libertà di Roma non risponda, in qualche modo, al grado di esasperazione di molti cittadini». Ah, ecco.

L'INTERVISTA UMBERTO GALIMBERTI

Il filosofo e psicanalista: il delitto di Roma, gli immigrati, gli sbarchi e la sensazione di «invasione»

«Non sappiamo più vivere il dolore. Per questo abbiamo paura»

di Roberto Cotroneo

Dolore, morte, paura, insicurezza. Quattro giorni fa a Roccella Jonica una barca di clandestini si è spezzata, e sono morte almeno sei persone. Nello stesso momento a Siracusa ci sono stati altri morti, immigrati, tra i quali un ragazzino. Eppure ormai sembriamo abituati a una contabilità della morte a una presa di coscienza della violenza che sembra ineluttabile. Dall'altro lato però proprio l'altro ieri, la donna di Roma, rapita e violentata mentre tornava a casa e morta dopo un giorno d'agonia, ha scosso l'intero paese. Anche in questo caso c'è un aspetto che ha a che fare con l'immigrazione e diversità. Visto che l'uomo arrestato per questo episodio, era un rumeno che abitava in una baracca sul Tevere. Che conseguenze possono avere episodi come questi nel nostro modo di guardare il mondo, e quanto incidono sulle nostre paure, e sulle inquietudini di tutti i giorni? Abbiamo cercato di andare più a fondo all'argomento, parlandone con Umberto Galimberti: psicoanalista, filosofo e saggista.

Due tragedie diverse. Qualche giorno fa i morti in mare dei clandestini che cercavano di arrivare in Italia. L'altro ieri un episodio terribile a Roma...

«Partiamo dal primo episodio. Nessuno di noi vuole toccare con mano la propria impotenza. E quando ciascun individuo ha la sensazione che qualunque posizione assuma non è incidente rispetto al fenomeno, allora scatta un processo di rimozione».

Facciamo un esempio.

«Se muore mio fratello piango. Se muore il mio vicino di casa faccio le condoglianze. Se mi dicono che muoiono otto bambini al secondo al mondo, a questo punto io non provo più

niente: è solo una statistica. Il troppo grande ci lascia indifferenti. E questo è un primo dato di natura psicologica. Nel senso che la nostra psiche è in grado di reagire solo al nostro ambiente, e al mondo circostante. Ma non è in grado di interiorizzare fenomeni mondiali».

Non abbiamo una psiche all'altezza degli eventi del mondo?

«Già. E siccome i mezzi di comunicazione ci portano in casa i drammi di tutto il mondo la nostra psiche non reagisce più. Questo fatto è quasi meccanicistico. Se un'inondazione uccide duemila persone non diventa un titolo in prima pagina come invece lo diventa la notizia della donna che hanno violentato e ucciso a Roma. La nostra psiche percepisce il vicino ma non il lontano».

E l'episodio di Roma è molto vicino a tutti noi.

«Qui si tratta di capire se la tragedia di questa donna ha scosso tutti quanti perché è la moglie di un ammiraglio. Purtroppo episodi di questo genere accadono in Italia tutti i santi giorni. Qualche tempo fa nel bresciano sono state ammazzate due prostitute più o meno nella stessa maniera, ma siccome erano prostitute, erano straniere, e avevano vent'anni. Alla periferia di Milano, città dove abitano sono storie quasi quotidiane...».

Ma in qualche modo troppo lontane da noi.

«È anche la posizione sociale che determina l'evento. Non è la pietas. Questi fenomeni succedono tutti i giorni, oggi è in prima pagina perché nessuno si sente più difeso. Che la prostituta venga ammazzata, beh è colpa sua perché faceva la prostituta».

C'è un fenomeno di identificazione.

«Certo. Ciascuno di noi nel leggere le

disgrazie fa un esame delle proprie condotte. E se la nostra condotta è più prudente, allora la colpa è dell'altro. E ci si sente tranquilli. Se invece poteva capitare anche a chi ha una condotta normale, allora le cose cambiano. Passano da lontane a vicine. Entrano nel nostro mondo e li sentiamo profondamente nostri».

Galimberti, vuole dire che le cose lontane non sono pericolose per quanto orribili e drammatiche, ed è questa la cosa che conta?

«I tedeschi hanno due espressioni quando parlano del mondo. *Welt*, che vuol dire mondo. E *UnWelt* che

«Se un'inondazione uccide 2mila persone non va sui giornali come la donna di Roma. Percepriamo il vicino, non il lontano»

vuol dire mondo circostante. Il lontano è immenso. Quando le tragedie sono troppo grandi noi abbiamo una sostanziale indifferenza».

Ma allora Hiroshima?

«Hiroshima è diventato un fenomeno culturale. Ma non credo che abbia commosso individualmente qualcuno. Quando parlo dell'indifferenza psichica sto parlando dell'indifferenza di ogni singolo individuo di fronte a fenomeni che sono al di là della sua portata di intervento».

Però i mezzi di comunicazione, oggi, sono in grado di informarci in tempo reale su tutto. Si dice che il mondo è diventato molto piccolo.

«Non è così. L'immigrazione ci mette di fronte a una contraddizione radicale. Costituita dal fatto che il fenomeno è irreversibile; non possiamo pensare che per mantenere il nostro benessere, quello di 800 milioni di occi-

dentali, quattro quinti dell'umanità debbano morire di fame e di sete. E quindi questi quattro quinti verranno inevitabilmente qui».

Con quali conseguenze?

«Che ci troviamo di fronte a un processo che confligge con la necessità di rivedere le nostre abitudini localistiche, di rivedere il nostro rapporto fiduciario con i vicini: il paese, il quartiere... Ora questo rapporto fiduciario viene incrinato da persone che sono tutt'altro rispetto a noi. E scattano dei processi difensivi».

Ma come sarà inevitabile dover accettare le migrazioni - perché sono un fenomeno epocale - non sarà inevitabile trovare una sorta di nuova empatia con il diverso?

«I processi psichici sono lentissimi. Noi abbiamo avuto la mondializzazione nell'arco di trent'anni, ma la nostra psiche non è all'altezza del fenomeno di mondializzazione. I processi emotivi, i processi di interiorizzazione degli eventi, è lentissimo. Anche la rivoluzione francese ha predicato la fraternità, ma non è che nell'Ottocento siamo diventati più buoni».

E dunque?

«La mondializzazione richiede alla nostra psiche un salto di qualità, che ha a che fare con il sentimento. E il sentimento non si può comandare. Noi siamo deficitari di sentimento nell'epoca della mondializzazione».

E la pietà, la compassione?

«Si fa presto a dirlo. Ma noi dobbiamo fare i conti con la nostra psiche limitata».

Non è plausibile che il mondo lontano da noi, in perenne guerra, dove la morte non ha quasi valore, ci ha dato un'assuefazione alla tragedia?

«Certo, ma il problema più importante è un altro».

Quale?

«Bisogna cominciare a dire una cosa. A partire dalle scuole elementari è ne-

cessario portare i bambini a una educazione emotiva. Cioè dobbiamo allargare le nostre basi sentimentali».

Ma l'abbiamo persa nel tempo questa educazione emotiva o invece è sempre mancata?

«Oggi c'è un analfabetismo emotivo totale. Ma un tempo esisteva. I nostri nonni avevano a che fare molto più di noi con il dolore. La malattia veniva gestita in casa, i figli vedevano morire i padri, talvolta i padri vedevano morire i figli, c'erano le guerre, c'erano le pestilenze. Quindi c'era una capacità psichica dovuta al fatto che si aveva un contatto continuo con il dolore, assai più ampio del nostro di oggi».

È senza una educazione emotiva?

«Un disastro. Vede, lentamente la scuola, specie negli ultimi anni, ha privilegiato la parte scientifica e tecnologica. Si sente continuamente dire che si debbono portare i computer nella scuola, che bisogna far entrare i ragazzi nel mondo del lavoro. Che bisogna insegnarli internet, e tutte queste belle cose».

Negroponte vuole far produrre un computer da 200 dollari per i bambini africani.

«Appunto. Ma tutto questa ansia tecnologica è cresciuta a discapito della cultura umanistica. E a cosa serve la cultura umanistica? Serve a all'educazione emotiva. Perché i romanzi, la filosofia, la poesia aiuta a riconoscere e a capire i sentimenti. Se io rendo marginale la cultura umanistica non capisco più cos'è il dolore, non domino la paura, non capisco neppure cosa significhi l'amore. E allora quando manca una competenza emotiva, nel collasso della parola si passa direttamente al gesto. E il dolore dell'altro non lo capisco».

E tutto finisce in un misto ambivalente di indifferenza e intolleranza.

«Appunto. Ed è questo che dobbiamo a tutti i costi evitare».